

IN  
PRIMO  
PIANO

◆ **Il problema principale è l'individuazione di un meccanismo sanzionatorio che non spezzi i legami sociali dei reclusi**

◆ **Il lavoro è considerato lo strumento capace di preparare il cittadino-detenuto al reinserimento nella società civile**

◆ **Laura Braghetti, ex brigatista: bisogna coinvolgere imprenditori, associazioni ed enti locali per offrire a tutti una possibilità**

## L'INCHIESTA/1 ■ COME CAMBIA IL CARCERE IN ITALIA

# Al di là della cella per tornare a vivere

### Formazione e relazioni affettive Ecco le due priorità per i reclusi

di LETIZIA PAOLOZZI

ROMA Tempo fa, alla festa della polizia penitenziaria, il presidente della Repubblica disse: «Bisogna umanizzare il carcere». Aveva il senso di un ammonimento: lì dentro l'umanità dell'individuo non viene rispettata. Come ottenere l'umanizzazione di un'istituzione chiusa? Il (famoso) cane si morde la coda: finché è chiusa, l'istituzione non cambia. Ma non stiamo teorizzando, sia chiaro, una nuova presa della Bastiglia con porte spalancate e cancelli abbattuti. E malvagi in uscita, pronti a realizzare malvagità sempre più crudeli. Sì, lo sappiamo. Sono evasione i detenuti da Rebibbia. E un ex brigatista dal carcere di Novara. E altri due reclusi da Tirano. A commento, però, reazioni politiche relativamente tranquille. Persino in An c'è chi (Francesco Storace) difende la legge Gozzini. D'altronde, ha sottolineato nella sua disperata ironia Adriano Sofri, «la forma di evasione più diffusa e più subdola» è rappresentata da quel centinaio di delinquenti l'anno che se ne vanno, non con lenzuoli annodati, ma suicidi, dalle patri galere.

Per riprendere Scalfaro: umanizzare il carcere significa considerarlo non un contenitore, capace di trattenere il corpo di cittadini reclusi - cittadini anche se reclusi nelle maglie della routine, nei limiti di uno spazio costrittivo, bensì pensare al carcere come luogo nel quale si passa o si viene trattati, senza che venga fatto saltare il ponte con il vivere civile. Esclusa dunque l'evasione di massa per un

totale pari a 50.476 detenuti (di cui 21.889 imputati e 28.587 con condanna definitiva), l'uscita si prepara. E la preparazione va modulata su diversi tasti.

Purché si provi a rispondere, ancora prima, a questo interrogativo: quale può essere il meccanismo capace di sanzionare senza spezzare il legame sociale, il legame con le persone libere? Equilibrio complicato. Alessandro Margara, presidente del Dap (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria), alcuni «propositi, intenzioni, programmi» in testa li ha. Anche se, mette le mani avanti, è un discorso «in viaggio, giacché non vogliamo creare aspettative che poi vanno deluse». D'altronde, la società non si cambia per decreto: figuriamoci il luogo della reclusione.

Margara pensa alle misure alternative alla detenzione. No, la legge Simeone-Saraceni, quella che i media intesero come «legge svuota carceri» c'entra poco o nulla. Secondo dati forniti recentemente dal Dap, i detenuti usciti in sospensione dell'esecuzione pena

sono, in Italia, al 7 settembre scorso, 339. Giacché abbiamo 23.000 detenuti affidati al servizio sociale, gli effetti di quella legge hanno il peso di una piuma. Più innovativa, per l'ex presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze, la decisione congiunta dei ministri di Grazia e Giustizia e della Sanità secondo la quale cittadini normali e reclusi avranno lo stesso trattamento sanitario e uguale diritto alla salute. Ancora e soprattutto: il lavoro, a un anno dal Duemila, viene considerato lo strumento capace di invertire la condizione del cittadino-detenuto che sopravvive, inoperoso, costretto all'ozio. In cella.

Tuttavia, per strappare i corpi e l'anima a quell'immobilismo ancora più importante del lavoro è l'affettività, secondo Margara. Di esempi ce ne sono: modello scandinavo con luoghi attrezzati per incontri dei detenuti con i loro familiari, senza controllo visivo. Sperimentazione spagnola che promette «celle matrimoniali» (nel carcere di Aranjuez) mentre la Francia graduerà l'apertura, in due carceri maschili e uno

femminile, di «unità di visite familiari». E poi, la Svizzera. Altre soluzioni li stanno pensando persino in Iran e in Azerbaijan.

Qui «abbiamo impostato la questione non in termini di rapporti sessuali ma per consentire delle situazioni affettive». L'altra strada, «quella di mantenere il rapporto naturale», non convince il presidente del Dap. «Sarebbe meno accettata dal personale carcerario». D'altronde, si tratta di un'ipotesi modellata sulla sessualità maschile: non siamo fissate con la differenza dei sessi ma, in carcere, le donne sono circa duemila su cinquantamila. Proporzioni che si invertono clamorosamente quando la magistratura di sorveglianza deve decidere sull'esecuzione della pena alternativa, giacché le donne, se commettono meno reati, vengono considerate anche «relativamente meno pericolose». Per i detenuti maschi, invece, la società spende un sacco di soldi. Dateci la nostra parte, quella che facciamo risparmiare alla società, per investirla nei servizi sociali. O in luoghi di socialità, di cultura, di divertimento.

Tornando alla detenzione, il reinserimento non è solo lavorativo. Comprende un complesso di azioni che vanno «progettate, affi-

date in quota parte alla società civile e in quota parte al ministero di Grazia e Giustizia», spiega Anna Laura Braghetti (ex brigatista, condannata all'ergastolo per aver partecipato al sequestro di Aldo Moro), Arci Ora d'aria, tra le coordinatrici di un progetto dell'Unione europea per l'inserimento al lavoro di ex detenuti. «Bisogna coinvolgere enti locali, associazioni, imprenditori; indicare un pacchetto di possibilità alle quali tutti possano accedere. Serve uno sforzo di fantasia». Peccato che per il ministero di Grazia e Giustizia contino soprattutto i pezzi di carta, magari un contratto di lavoro for-

malmente ineccepibile, una facciata familiare considerata solida dalle indagini degli assistenti sociali.

Il cittadino detenuto va, innanzitutto, convinto a ripartire su basi migliori. Questo, però, non accade «se non ci si ferma a capire il motivo per cui ci troviamo in quella situazione». Stefania (senza cognome come spesso succede per chi, la sera, torna a Rebibbia oppure a Opera o a San Vittore) c'è stata a due riprese in quel carcere che «non serve a niente». D'altronde, la società non viene risarcita. E magari lì dentro «ci entri che sei una persona fondamentale-

mente buona e ne esci cattiva. Perché non fai nulla di costruttivo, non impari nulla». Quando il corpo non è libero, ma immobilizzato in pochi metri, devi sforzarti con la mente «per non restare alienata». Adesso Stefania lavora in una cooperativa sociale: «Siamo 18. Da un anno in questa struttura nell'ambito del progetto Andrea, con l'obiettivo dell'accoglienza». Paola Bottaro, dirigente del settore formazione della Regione Lazio, si scontra ogni giorno con problemi delicati. Difficile comporre le classi di detenuti, raggruppare dieci persone con gli stessi obiettivi e ottenere una frequenza decente. Eppure, un po' di strada è stata percorsa. «Abbiamo immaginato un tirocinio individualizzato. Vuoi diventare pizzaiolo? Invece di impastare e cuocere le pizze in carcere, dove bisognerebbe costruire il forno, meglio fare pratica in una pizzeria disponibile a ospitare il detenuto. La formazione così diventa una specie di incubatore dove i detenuti vengono curati nella fase di assunzione delle imprese». Per la Carta costituzionale la punizione, l'essere chiusi «dentro» (che costa allo Stato 350.000 lire al giorno per ogni detenuto), non dovrebbe interrompere ma, anzi, aiutare a ricomporre le relazioni con il «fuori». Al momento, il 70% dei detenuti, usciti in libertà, queste relazioni non le trova. Spesso rientrano in carcere, o piuttosto ci riportano il loro corpo da «ristretti», appesantito da altri reati, altri processi, altre pene.



Foto A3

#### L'INTERVISTA

## La proposta di Sergio Cusani, detenuto illustre «500.000 lire al mese a chi svolge lavori utili»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Due anni di carcere gli hanno cambiato anche l'accento. Sergio Cusani adesso sembra entrato nei panni di ministro-ombra della Giustizia e dietro le sbarre di San Vittore ha elaborato una proposta di legge per consentire a tutti i detenuti di svolgere lavoro volontario esterno a favore della collettività. Per coloro che non hanno altri mezzi di sostentamento è previsto un contributo sociale simbolico di 500.000 lire.

«Non si tratta di un salario», precisa Cusani, parlando della sua proposta. «Questo termine, adottato in una prima stesura, aveva suscitato molte polemiche per l'esiguità della cifra. Ci abbiamo riflettuto sopra e adesso abbiamo corretto il tiro: l'idea non è quella di un salario, noi parliamo semplicemente di incentivo per l'inserimento ci-

vile».

Sergio Cusani, vorrei girarle delle domande che vengono da alcuni detenuti, perplessi della sua proposta. Primo dubbio: le 500.000 lire mensili. È una miseria, ma non è anche una cifra che deprezza il lavoro, che lo svuota di contenuti?

«Dipende dai punti di vista. Il detenuto, in questo caso, non produce merce in cambio di denaro. Partecipa al recupero di beni collettivi, e il rapporto di scambio è tra prestazioni lavorative da un lato e formazione culturale, formazione professionale e possibilità di uscire dall'ozio forzato del carcere dall'altro».

Ma è un'alternativa fittizia: è chiaro che un lavoro esterno, per quanto malpagato, sia preferibi-

le alla clausura, all'isolamento e all'ozio, ma forse c'è una terza via. Ad esempio potrebbe essere quella di un effettivo reinserimento lavorativo.

«Oggi il detenuto ha scarissime

“

Immagino detenuti che lavorano nei cantieri sorvegliati dagli agenti

”



possibilità di lavoro, dentro e fuori del carcere. Su 50.000 carcerati, quelli ammessi all'articolo 21 (lavoro esterno, ndr) sono 208 e poco più di 2.000 hanno la semilibertà. La nostra proposta

consente di fornire al magistrato altri criteri di valutazione perché altrimenti, anche per decidere se hai il diritto di accedere ai cosiddetti benefici carcerari, continuerà a basarsi solo sulle carte che ti hanno condannato, sul tuo passato. Poi è chiaro che le altre possibilità restano, anche se in un paese con 5 milioni di disoccupati rischiamo di restare nel libro dei sogni».

Anche della sua proposta si dice che sia scritta nel libro dei sogni. I suoi compagni ritengono che sia un'utopia, perché nessuno si prenderà mai la responsabilità di svuotare le carceri, moltiplicando i pericoli di fuga.

«Noi pensiamo a piccole squadre di detenuti, che lavorano in cantieri per la ristrutturazione di immobili, controllati da agenti di polizia carceraria. È innegabile che esista un pericolo di fuga, ma questo timore c'era anche per i permessi premio, e si è visto che è bassissima la per-

centuale di evasioni maturate in queste circostanze. Abbiamo ricevuto pareri positivi da parte dell'autorità giudiziaria, del ministro Diliberto. Mi creda, è una cosa che si può fare».

Lei presuppone una cultura, una possibilità di formazione professionale e una disponibilità sociale che sono tutte da inventare o da verificare.

«Non è un'utopia, perché le



Onofri/Adn Kronos

## «Lo Stato ci aiuti a trovare un impiego»

Saro, detenuto in articolo 21: questa forma di libertà provvisoria non basta

MILANO Saro e Stefan. Uno calabrese, l'altro austriaco, ma entrambi cittadini di vecchia data di San Vittore. Grazie all'articolo 21, di giorno sono liberi di uscire dal carcere, per chiudersi tra altre quattro mura: quelle della cooperativa Gran Serraglio, falegnameria, pelletteria e casa editrice in embrione, nata da una loro idea. «Il nostro obiettivo - dice Saro Pisanì, 41 anni - era e resta quello di creare posti di lavoro per i detenuti. Ma questa libertà provvisoria di cui godiamo non basta. Il lavoro deve essere, anche per un detenuto, qualcosa che dà senso alla vita, in cui trovare soddisfazione». Continua Stefan Kujan, 45 anni: «Non ci accontentiamo di un la-

voro qualunque, il punto è dimostrare che anche il carcere può produrre qualità». Ci hanno provato e hanno dimostrato che potevano vincere la scommessa. Ci sono stilisti e designer che progettano per la cooperativa, nella falegnameria sono in lavorazione mobili che sembrano sculture e il bilancio è abbondantemente in attivo. Però: «L'articolo 21 risolve dei problemi e ne apre degli altri - dicono - perché dopo un po' di tempo, quando davvero il reinserimento funziona e tu cominci a sentirti una persona intera, ti sembra un controsenso dover rientrare in carcere alle 7 di sera. In ogni momento, il regolamento ti ricorda che sei un detenuto a tutti gli effetti, perché

tutto è prescritto, controllato e controllabile. C'è gente che gode da 7 anni di questi benefici: che senso ha? L'esame l'ha superato, concedetegli di andare a casa a dormire, dategli l'affidamento in prova. Se no, alla fine è come avere la palla al piede».

E se ad esempio, per la falegnameria, un cliente vi chiede lavoro a domicilio, come fate? Dovete rinunciare? «No, possiamo fare istanza alla direzione del carcere, per chiedere in un giorno prefissato di recarci dall'ora X all'ora Y dal cliente. Ma c'è sempre il rischio che nel frattempo, in attesa di autorizzazione, il lavoro lo prenda qualcun altro».

Per voi è stato facile trovare un

lavoro? «Noi il lavoro abbiamo dovuto inventarlo. Ci vorrebbe una legge - dice Stefan - che stabilisce che ogni azienda con più di 20 dipendenti ha l'obbligo di assumere un detenuto». E Saro: «Pagano, il direttore del carcere, dice sempre una bella frase: "Ogni persona recuperata è un pericolo in meno per la società". E allora bisogna anche investire in questo senso. È vero che fuori non c'è lavoro neppure per gli altri, ma per noi le possibilità di trovarci autonomamente una collocazione sono inesistenti. Per forza dobbiamo chiedere un appoggio alle istituzioni».

Perché sono così pochi i detenuti di San Vittore che godono di questi benefici, solo 12 su 1.800?

Saro: «Il percorso non è semplice. Prima devi sottoporri a un periodo d'osservazione, durante il quale la direzione del carcere e il magistrato stabiliscono se sei maturo per questa esperienza, se possono fidarsi di te. Se ad esempio me ne sto per i fatti miei, mi dicono che sono un asociale. Potrei stare in cella a leggere i miei libri, ma non va bene: per guadagnarmi il diritto a uscire devo partecipare attivamente alla vita del carcere, anche se non ne ho voglia. E questo cosa c'entra con la buona condotta o con la volontà di reinserimento?».

Parliamo dell'ultima proposta del ministro Diliberto, sesso in carcere. Cosa ne pensate? «È una proposta oscena - sbotta Saro - lo

sono fuori durante il giorno, ma non posso andare a trovare mia moglie. E invece dovrei fare sesso in carcere? È assurdo». E Stefan: «In tanti anni ho imparato che ogni volta che ti concedono qualcosa ti tolgono qualcos'altro. Ad esempio, i permessi premio sono previsti proprio per il mantenimento degli affetti familiari, ma non vorrei che portando, come dice il ministro, l'affettività in carcere, si chiudesse ulteriormente questa porta. Sono contento che abbiamo capito che la sessualità fa parte dell'essere umano. Che la castrazione artificiale a cui ci sottopongono dimezza noi e i nostri familiari. Ma il sesso in carcere non deve diventare un'alternativa ai

permessi».

In una recente puntata di Pinocchio, la moglie di una vittima della banda della Uno bianca diceva che il carcere non deve dare benefici, perché non ci può essere pietà per chi uccide. Voi cosa le rispondete? «C'è poco da rispondere, si può solo rispettare il suo dolore. Io sono cristiano - dice Stefan - e posso solo dire che questa persona non conosce il perdono. Ma capisco che nessuno può ricucire la sua ferita».

Ultima domanda, la proposta di legge del gruppo Cusani. È una buona idea? «Quello che non mi quadra sono le 500.000 lire al mese previste per un detenuto che fa lavori socialmente utili. Poi, tutto quello che propone un mio compagno di carcere va bene, ma è come dire: "Mettili un passamontagna e va a fare una rapina". Il lavoro deve renderti autonomo, darti dignità, metterti nella condizione di non delinquere. Se no, a cosa serve?».

S.R.I.

